

33.

Morire a se stessi

Il cuore della fede cristiana si radica nel riconoscimento della rivelazione di Dio come amore nel donarsi definitivo, «fino alla fine», di Gesù sulla croce, il Figlio di Dio fatto carne. Risplende qui, dunque, il **paradosso cristiano**: nella morte, nel fallimento, si riconosce la gloria, la «forma» della misericordia di Dio.

È quanto ci richiama il modo di dire cui è dedicato il presente *dosier*: **dalla morte può nascere la vita**. In questo morire spirituale, il cristiano è chiamato a uscire da una prospettiva ego-centrica, che mette al centro se stesso, il proprio «io», per fare spazio a colui che, proprio donandosi, ha rivelato il senso e la verità della vita umana. Morire a se stessi significa vivere radicati in un Altro.

Questo ricentramento, nei termini di un «morire a se stessi», implica un cambio non solo “intellettuale” bensì pratico: fondati in Cristo, i credenti **fanno proprio il suo stile di vita**, che come il chicco di grano (Gv 12,24) cade in terra, si dona, ma per portare frutto.

È questa dinamica, che coinvolge il dono e il sacrificio di sé per ritrovare la propria identità, ad essere approfondita e analizzata dai contributi che seguiranno, impegnati a dialogare con la cultura odierna, il dettato biblico e le esperienze che sempre segnano la vita umana di ogni giorno.

1. «Morire a se stessi». Umanità sognata e umanità possibile, di ALBERTO CARRARA. L'«evento misterico» del morire a se stessi richiede di vivere pienamente la propria umanità, formando la propria identità credente non nel continuo superamento di sé, ma ritrovando la propria «Itaca», accogliendo la grazia dell'essere-figli che ci viene donata dall'evento di salvezza di Gesù.

2. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo», di ANDREA ALBERTIN. I testi evangelici, nell'immagine del «chicco di grano» e nel richiamo alla sequela di Gesù, ci mostrano come nella perdita di sé si nasconde la fecondità del dono di sé, assenza dell'amore rivelato da Gesù e carattere primario di coloro che come discepoli vogliono vivere secondo la sua Parola.

3. La fecondità delle mortificazioni necessarie, di ERNESTO DIACO. L'identità di ciascuno si forma, necessariamente, nel riconoscere determinati «limiti» che ci sono posti e insieme ci poniamo. Solo così si esercita l'autentica libertà, è possibile vivere con fedeltà e coerenza, fino a decidersi per la logica paradossale di Gesù: donarsi per trovarsi.

1. «MORIRE A SE STESSI». UMANITÀ SOGNATA E UMANITÀ POSSIBILE

di ALBERTO CARRARA

Morire a se stessi: il verbo all'infinito può essere interpretato come un'anodina espressione estrapolata da un qualsiasi testo. Oppure può essere un infinito iussivo, come viene chiamato in grammatica, espressione di un ordine: bisogna, è necessario morire a se stessi. Immaginando la frase in un ambito tradizionale di asceti cristiana, è facile che l'espressione voglia esprimere soprattutto un ordine, ma non è solo questione di ascetica: esiste tutto un filone biblico che contribuisce a nobilitare l'espressione: da «prendere la croce» dietro al Maestro (cf. *Mt* 16,24-25, *Mc* 8,34-35, *Lc* 9,23-24), a «bat-

tezzati nella sua morte» (*Rm* 6,3) e «sono stato crocifisso con Cristo» di Paolo (*Gal* 2,19; 5,24).

Vanno notate, tuttavia, alcune ricadute dell'espressione probabilmente non rimarcate perché, trattandosi di un'espressione risaputa, si danno come ovvie. Intanto «morire a se stessi» è un evento o una decisione che prende piede nell'esistenza concreta di una persona. Si tratta di un evento misterico, come il battesimo, o di una decisione con cui si decide una qualche forma di rinnegamento di sé. Dunque: per morire a se stessi, bisogna vivere. Può sembrare eccentrico, ma il «morire a se stessi» non è senza una qualche forma di convergenza con l'immagine inquietante dell'*agonia*. L'*agonia*, infatti, è una vita che si vede morire, un vivere mentre si muore o un morire mentre si vive, come se, in quella fase, la vita esistesse solo per scivolare verso la propria fine. Si tratta, però, di uno scivolare non rassegnato, che suppone anzi una forma di resistenza, di lotta, un "agone", appunto¹.

La possibile convergenza tra «morire a se stessi» e «agonia» suggerisce dunque il carattere drammatico dell'espressione, con l'allusione all'angosciante vicinanza della fine e, insieme, la lotta che quella vicinanza innesca nell'uomo.

1. Morire al proprio sogno di assoluto

Ma «morire a se stessi» per rinascere a che cosa? È la tentazione ricorrente dell'umano, che talvolta pensa di essere pienamente se stesso solo se riesce a diventare più di se stesso. L'uomo ritiene di realizzarsi veramente soltanto superandosi. È intrigante percorrere ambiti anche molto diversi

¹ «“Agonia”, voce dotta recuperata dal latino tardo *agònia*, “angoscia, lotta per la vita”, preso dal greco *agonía*, “lotta”, derivato di *agón*, “assemblea, lotta”», definizione reperibile in <https://unaparolaalgiorno.it/significato/agonia>.

fra di loro per rilevare questo sforzo testardo dell'uomo. Per restare in un solo dominio di cui si parla continuamente, il più accessibile all'opinione pubblica, si può pensare a come questa esigenza è lo stimolo di tutte le più diverse attività sportive, dove il limite da superare è la regola che fa muovere tutto. Che si tratti di una misura o di un tempo da migliorare, di un avversario da vincere, di una squadra da battere, di una montagna da scalare. Particolarmente impressionanti, da questo punto di vista, gli sport cosiddetti "estremi" che si sono diffusi soprattutto nei tempi vicini a noi.

Sono definiti sport estremi quelle attività sportive anche tradizionali, ma accomunate dalla ricerca di emozioni straordinarie ottenute attraverso la sperimentazione del pericolo ed un intenso impegno fisico. Queste attività implicano elevati rischi di incolumità fisica a causa di forti velocità, elevate altezze, sforzi fisici, ambienti estremi, durata delle prestazioni².

Ora, gli sport estremi sono la manifestazione più spettacolare del tentativo dell'uomo di andare oltre i propri limiti, tentazione che si manifesta poi in tutti gli aspetti della vita umana.

Le narrazioni più antiche raccontano o denunciano questa tendenza. In fondo, le prime pagine della Bibbia sono il racconto di un peccato "originale" che sta all'inizio della storia umana: il tentativo di essere «come Dio» (*Gen 3,4*). La sfida al cielo attraversa innumerevoli racconti mitici. Basti pensare al mito di Icaro.

Forse, però, il racconto mitico più interessante in rapporto a questo tema, al suo dispiegamento e al suo superamento, si trova nell'*Odissea*.

² Definizione reperibile in: https://it.wikipedia.org/wiki/Sport_estremo.

2. Ulisse, fedele alla propria inquietà umanità

Resta affascinante e conturbante l'immagine di Ulisse, e soprattutto l'aspetto più caratteristico dell'eroe omerico: il suo instancabile viaggiare. Dove va Ulisse e perché viaggia? Spesso, infatti, si parla di lui come di uno che sta fuggendo non si sa bene perché e non si sa bene verso cosa. In realtà, tutto il viaggio di Ulisse (quello omerico, diverso dall'affascinante ripresa dantesca del canto XXVI dell'*Inferno*) non è per fuggire, ma per tornare, non è per tentare un'avventura ma perché, ritrovate alla fine le radici, l'avventura possa concludersi. Il viaggio di Ulisse, in effetti, è circolare: parte da Itaca e termina a Itaca.

Ulisse non è solo l'esule da casa che si ritrova ritrovando la casa, ma è anche l'uomo che si ritrova soltanto restando o tornando nella sua umanità. Durante la sua interminabile peripezia alla scoperta del mondo, dell'inframondo e dell'oltremondo, Ulisse arriva nell'isola di Ogiigia. Lì diventa prigioniero della ninfa Calipso, che è una dea e che si innamora di lui. Calipso vorrebbe renderlo immortale, ma Ulisse è inconsolabile: non ha paura della morte, dalla quale verrebbe liberato se restasse, ma desidera riprendere la sua piena umanità, necessariamente mortale, alla quale vuole tornare tornando nella sua Itaca, e quindi lasciando Calipso e l'immortalità. *L'Odissea* racconta che, prima di partire, Ulisse e Calipso si amano per l'ultima volta: «Giunse la tenebra ed essi, penetrati nel cuore della grotta profonda, l'uno accanto all'altra, si amarono» (*Odissea*, libro V). Appena arrivata l'alba, Odisseo esce dalla grotta, lavora per mettere insieme la zattera, prepara tutto il necessario per salpare e, alla fine, se ne va.

Una delle caratteristiche di oggi è il vacillare della nostra identità, con sconfinamenti verso il basso in violenze disumane o verso l'alto, alla ricerca di mondi sognati e irraggiungibili. E così succede che, anche quando l'uomo d'oggi non

sprofonda verso gli abissi della violenza o quando non vola verso i cieli di Icaro, si ritrova nomade anche in casa e vagabondo anche senza viaggiare. Itaca è sparita dalle sue carte geografiche e non dispone di una Penelope che custodisca le memorie familiari e gli approdi sicuri di un mondo in cui rincasare. Siamo «viaggiatori senza bagaglio», come dice il titolo di una celebre commedia di Jean Anouilh, senza bagaglio con sé e senza carte geografiche che aiutino a ritrovarlo, una volta tornati a casa.

In questo senso, «morire a se stessi» vuol dire in realtà rinascere, rinnegare il rinnegamento della nostra umanità, lasciare l'isola di Ogigia e ripartire per Itaca.

3. Il discepolo “esaltato” per grazia

La morte a se stessi, quella della rinuncia al sogno impossibile, si oppone specularmente alla morte a se stessi cui il discepolo del Signore è chiamato per poter entrare nel Regno. Fa parte della più pura tradizione evangelica la convinzione che la morte a se stessi è il primo passo per poter accogliere la grazia, l'amore gratuito, la figliolanza che viene dall'alto. L'ideale cristiano non è l'uomo che diventa Dio ma Dio che si fa uomo e chiede all'uomo di mettere al servizio degli altri la propria dignità sovrana ricevuta per grazia. Da quella “divinità” ricevuta, condivisa a favore dei fratelli, deriva una umanità realizzata e felice. I santi, in questo senso, sono non solo gli innamorati di Dio, ma anche una straordinaria schiera di uomini e donne servizievoli, disinteressati e felici³.

³ Resta affascinante l'analisi del tema cruciale dell'amore, svolta da D. DE ROUGEMONT, *L'amore e l'occidente*: tanta letteratura di amori impossibili e infelici che fanno da contraltare a pochi amori, a portata di mano e felici. Vedi Renzo e Lucia, *I Promessi sposi*, dove la vittoria sugli «amori di testa» lascia il posto all'amore concreto di Renzo Tramaglino e Lucia Mondella che, alla fine, davvero, «vissero felici e contenti».

2.

**«SE IL CHICCO DI GRANO, CADUTO
IN TERRA, NON MUORE, RIMANE SOLO»**

di ANDREA ALBERTIN

Le pagine evangeliche raccontano a più riprese di campi seminati, di agricoltori e di contadini, di vignaioli e di viti, di spighe sfregate, di seme gettato con abbondanza. L'immagine del chicco di grano è scelta dal Gesù giovanneo, secondo il simbolismo che gli è tipico, per narrare il senso profondo con cui il *Lógos* eterno fatto carne si accosta alla sua «ora», il momento culminante della rivelazione del Padre: la morte in croce. Nei racconti dei vangeli sinottici fa da controcanto non un'immagine bensì un invito legato alla radicalità della sequela del Maestro di Nazaret: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (*Mc* 8,35 e i paralleli in *Mt* 16,25; *Lc* 9,24). Dal canto suo, Paolo sembra associare queste due dimensioni (la partecipazione, nella fede, alla morte e risurrezione di Cristo e il cammino discepolare vissuto fino in fondo) nella celebre frase: «[...] non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2,20).

1. Una ragione per vivere e per morire

Il quarto evangelista, fin dall'inizio del suo racconto, educa i lettori a uno sguardo di fede, illuminato dallo Spirito Santo. Mentre racconta gli eventi storici, egli rinvia al loro significato intrinseco, all'oltre divino che si manifesta storicamente per farsi conoscere e operare la salvezza. Gesù stesso ne offre un esempio, tra i tanti, raccontando: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12,24).

Il contesto letterario in cui è pronunciata questa frase contempla Gesù ormai vicino al momento della sua morte, da lui interpretata come glorificazione ed esaltazione: in quell'evento egli fa conoscere in modo decisivo chi è Dio, servendosi non tanto di parole ma donando se stesso, fino in fondo, per la vita e la salvezza del mondo e degli esseri umani. Umanamente Gesù vivrà questo momento con tutta l'angoscia che afferra una persona in situazioni simili. Allo stesso tempo, egli intende svelare l'interpretazione che attribuisce a questo passaggio della sua vita: non la fine di tutto, non un fallimento, ma un momento in cui rende gloria a Dio, manifestando la qualità del suo amore inimmaginabile e incondizionato per l'umanità.

Attraverso l'immagine del chicco di grano che cade a terra e muore, Gesù descrive la sua morte. Gli elementi della metafora non corrispondono pienamente: Gesù è glorificato mentre cade, così come avviene per un seme gettato a terra. Ben difficile, secondo categorie meramente umane, associare una caduta, tanto più se fallimentare, a un momento di gloria ed esaltazione! Probabilmente sta proprio qui la forza persuasiva dell'immagine proposta: la capacità di scorgere l'invisibile nel visibile, ossia la gloria nella croce, la salvezza entro l'orizzonte della sconfitta, la forza dentro la debolezza, la vita nella morte, la grandezza nella piccolezza.

Nella visibilità del cadere occorre scorgere l'invisibilità dell'autodonazione, del morire a se stessi offrendo la vita per amore, nel servizio e nell'umiltà. Per Gesù equivale al modo, da lui abbracciato, di essere Messia e Figlio di Dio, messo a dura prova dal diavolo nelle tentazioni del deserto e quando, al tempo opportuno, ha fatto ritorno nella vita del profeta di Nazaret. Pertanto, chi vuole giungere alla pienezza di vita eterna dev'essere disposto, come lui, a rinunciare alla propria vita in un atto di autodonazione. Tale atteggiamento implica la rinuncia a considerare un assoluto ciò che questo mondo propone, per unirsi intimamente alla via scelta dal Signore: alla proposta di pensare a sé e ai propri bisogni, Gesù prefe-

risce dedicarsi agli altri; alla seduzione del potere esercitato con violenza, prevaricazione e arroganza, egli predilige il servizio esercitato con stile mite e dolce; all'illusione generata dall'immagine idealizzata di sé e dal consenso altrui, Gesù risponde con la scelta del nascondimento, dell'umiltà e della povertà.

L'attenzione del brano si concentra maggiormente sul «produrre frutto» anziché sul morire: per vivere davvero, occorre anche passare attraverso una morte. Per amare secondo il Vangelo è necessario morire al proprio egoismo; per dedicare energie agli altri, occorre morire al tempo per sé; per fare spazio a un'altra persona nella vita, bisogna morire alla pretesa di libertà assoluta; per dialogare davvero con gli altri, occorre morire alla presunzione di imporre la propria visione delle cose. Così facendo si produce frutto e ciò che conta, suggerisce Gesù, è la bellezza di produrre frutto, anziché il fatto che si passa attraverso una morte! In fin dei conti, chi ha una ragione per vivere, ha pure una ragione per morire. Per Gesù, far conoscere il volto amorevole e buono del Padre è il valido motivo non solo per vivere ma anche per morire. Volersi preservare in un ripiegamento egocentrico e facendo di se stessi la ragione centrale di vita, come il seme caduto a terra che non marcisce, comporta isolamento, infelicità, stagnazione, fallimento.

2. Radicalità di Dio e dell'uomo

Nei racconti sinottici scompare la forza evocativa della metafora del chicco di grano, per lasciare spazio alle esigenze della sequela: scegliere Gesù e il Vangelo come assoluto della vita implica rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo. Rifiutare questo equivale all'appropriazione della vita, al tentativo di volerla salvare, di trovarne la pienezza secondo le proposte mondane del tentatore nel deserto: pen-

sare esclusivamente e spasmodicamente al proprio interesse, ambire al potere e al dominio, idolatrare l'apparenza e l'approvazione altrui. Imboccare questa traiettoria porta a condividere la sorte del chicco di grano che, caduto a terra, vuole preservarsi e, pertanto, si destina alla sterilità.

La via percorsa da Dio in Gesù è paradossale per la sua radicalità: salva morendo; quasi si nasconde come in un chicco di grano per manifestare la grandezza della sua gloria; vive la sua esaltazione abbassandosi a lavare i piedi e a servire nella compassione ogni persona malcapitata della storia; regna senza comandare ma prendendosi cura, in modo concreto, di ognuno. Con la metafora in *Giovanni* e con le parole di radicalità nei sinottici, Gesù intende non tanto inneggiare alla disistima o al disprezzo della vita e dei suoi doni, quanto proporre un certo modo di impostare la vita, fornendo ad essa radici buone e sane grazie all'adesione radicale a lui, che a sua volta è centrato nel desiderio di amare e dare gloria al Padre in tutto ciò che vive e annuncia.

Con una prospettiva più personale, Paolo esprime questo invito raccontandone l'effetto esistenziale nel credente. L'adesione di fede a Gesù, presentato nella *Lettera ai Galati* come il vangelo di Dio, si traduce in una condivisione sempre più profonda e intima con lui. In tal senso, nella fede si partecipa alla morte di Gesù, al suo cadere in terra come un chicco di grano. Un cadere che egli ha vissuto come offerta libera della propria esistenza per amore e per la salvezza. Un cadere al quale, per grazia, ogni fedele si associa, scegliendo liberamente di percorrere l'itinerario di Gesù. Il frutto che germoglia è un discepolato capace della radicalità stessa del Signore: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*).

3. In sintesi, è questione di fiducia!

Ogni seme, si sa, porta in sé, potenzialmente, la pianta che diventerà. Perché ciò accada, esso deve accettare di trasformarsi, consegnandosi alla terra e ai suoi agenti, fidandosi di ciò che il terreno opererà per rendere realtà quanto, inizialmente, è solo una possibilità. La fiducia totale nel Padre e nella sua volontà è il frutto che Gesù desidera produrre in ogni fedele, perché ognuno impari a trovare nella confidenza in Dio e nel suo volere buono la pienezza della gioia per la quale ogni persona è stata creata e salvata. In fin dei conti, accetta di morire chi sa di potersi fidare del Padre, eternamente fedele alle sue promesse e alla Parola di vita eterna che genera ogni creatura.

3.

LA FECONDITÀ DELLE MORTIFICAZIONI NECESSARIE

di ERNESTO DIACO

Non dicendo di no al momento giusto rischiamo di sottrarre possibilità e risorse a noi stessi e ai nostri cari; ci limitiamo troppo, non esercitando i nostri “muscoli emotivi”. Un no non è necessariamente un rifiuto dell’altro od una prevaricazione, ma può invece dimostrare la fiducia nella sua forza e nelle sue capacità. È il necessario corollario del sì: entrambi sono importantissimi.

Così scriveva la psicoterapeuta britannica Asha Phillips nella prima pagina del suo celebre saggio *I no che aiutano a crescere*, pubblicato nel 1999 e da allora spesso al centro di un fervente dibattito in campo educativo. «Per diventare più forti bisogna riconoscere di non poter fare tutto immediatamente», afferma ancora l’autrice, le cui osservazioni non si applicano solo al dialogo tra i genitori e figli, ma anche al dialogo interiore, al rapporto di ciascuno con se stesso. Vi

sono dei «limiti ragionevoli» che dobbiamo saperci porre e interiorizzare, non di certo per scoraggiare e deprimere le nostre attitudini ma proprio per svilupparle al meglio e fare dei passi avanti. Chi non sa dire dei no (anche) a se stesso mostra di essere meno libero, in quanto la libertà è molto più della spontaneità, riguarda il riconoscimento di un valore e la capacità di scelta.

1. I «sì» nascosti dietro ai «no»

È facile che ciò appaia paradossale nell'odierna società «liquida», dove si avversano le gerarchie, l'immediatezza prevale sulle mediazioni e il flusso degli stimoli, sensibili ed emotivi, sovrasta la lentezza necessaria per ponderare e decidere con consapevolezza. Libertà e scelta è un binomio indissolubile, che include dunque anche la dimensione del perdere e del lasciare, ovvero la responsabilità del saper dire «sì» a qualcosa – e alle sue conseguenze – e «no» a qualcos'altro. Qualcosa che non è soltanto al di fuori di noi, ma che tocca i nostri intimi pensieri e interessi, appare attraente e desiderabile, ma non può essere tenuto insieme col resto.

È la ragione per cui non si dà libertà senza regole, esteriori e interiori, e senza limiti. Fin da bambini abbiamo tutti bisogno di confini, per sviluppare un rapporto positivo con la realtà e per il bisogno di punti di riferimento sicuri, da cui derivano anche il sentirsi accolti e protetti e le basi della nostra autonomia. È esperienza comune che le persone che non sono mai state aiutate a sviluppare il senso del limite, sono quelle che alla lunga si rivelano più fragili, specialmente davanti agli ostacoli imprevisti e agli insuccessi, e incapaci di accettare se stessi e di superare le crisi.

L'adeguata consapevolezza dei limiti, infatti, non è qualcosa di paralizzante, bensì costituisce la base per superarli, se possibile, e per spostare l'asticella un po' più in là. Il limi-

te per eccellenza è il «tu» che incontriamo fin dai primissimi istanti di vita. Un «tu» che, anche solo per la sua diversità, è negazione del mio io, ma è anche l'unica possibilità che ho per conoscermi e maturare un'identità solida. Fare spazio all'altro richiede la forza di un passo indietro, rinunciando a imporre la propria visione o a volerlo trasformare a propria immagine. Occorre saper dire di «no» alle proprie pretese istintive di aver ragione e di tenere il controllo assoluto.

Da tutto ciò è lontanissimo il pensiero di un'educazione autoritaria o incentrata su mortificazioni fini a se stesse, così come la giustificazione di approcci punitivi e auto-punitivi. Non è la rinuncia in quanto tale a far crescere, ma la motivazione per cui essa è voluta o accettata, il bene maggiore a cui si tende. La dedizione e l'amore che ne valgono il prezzo. Dietro a tanti «no» sono in realtà presenti numerosi «sì», pronunciati a ciò che è più vero, più buono e più bello.

Lo sanno bene anche gli artisti: non si dà bellezza senza forma, e dunque senza limite. Solo così possiamo sperimentare il fascino e l'ebbrezza dell'illimitato, percepire lo schiudersi dell'infinito.

2. Una questione di libertà

Oltre a «limite», un'altra parola chiave per cogliere il senso autentico della libertà è «autorità». Il contesto culturale in cui viviamo tende a identificare autorità con dominio e verità con imposizione. Per questo si considera la rete digitale – con la sua orizzontalità e (apparente) mancanza di gerarchie – il regno della massima libertà, specialmente quando essa appare senza vincoli e senza costi, un territorio sconfinato in cui ogni azione è reversibile e non siamo chiamati ad assumercene le conseguenze.

Si tratta però di un'illusione. Come ricordano i sociologi Mauro Magatti e Monica Martinelli in un recente saggio

sulla «porta» dell'autorità, «un mondo senza autorità non è possibile, se non a costo di perdere la libertà. Quella libertà in cui proprio il limite diventa risorsa per l'azione, dando una prospettiva al nostro punto di vista sul mondo». Ciò che ci rende liberi non è il potere di fissare le regole, ma quello di essere autori delle nostre scelte, comprese quelle che non ci piacciono ma che sentiamo di dover fare.

Ecco perché la libertà non cresce necessariamente con l'aumentare delle possibilità a nostra disposizione, come se ci fosse un diretto rapporto quantitativo, ma grazie alla qualità, alla consapevolezza e all'equilibrio interiore di colui che vi si trova davanti ed è capace di dire dei «no», anche a se stesso. Diversi segnali rivelano un certo superamento di una concezione permissivista dell'educazione, a partire dal successo di pubblicazioni come quella della Phillips che citavamo in apertura. Ci si rende conto che assecondare tutte le richieste del bambino, oltre a non essergli di aiuto, finisce col fare il gioco della sfrenata e sempre più creativa società dei consumi, che non sono mai stati così facili e veloci. Non meno subdolo e pericoloso, però, è il «permissivismo verso se stessi», se così si può definire: l'atteggiamento – anch'esso frutto del relativismo e del neutralismo dominanti – che giustifica il concedersi ogni esperienza e gratificazione, secondo l'assunto diffuso che è meglio avere rimorsi che rimpianti.

Dopo aver negato ad altri la possibilità di essere guide e maestri, di offrire indicazioni e ragioni di vita, il risultato rischia di essere quello di non permettere neanche a noi stessi di assumere la guida delle azioni e delle scelte, e dunque l'orientamento della nostra esistenza.

3. Fedeltà al vero sé

A questo punto, occorre però spostare il discorso su un altro piano. A tale auspicata padronanza di sé non è contradd-

ditorio accostare la capacità di fidarsi e affidarsi, sull'esempio di coloro che – guardando a Gesù – vivono l'obbedienza all'amore di Dio «fino alla fine». Dire di «no» a se stessi – scrive sorella Lisa, monaca di Bose, sul sito della comunità – si spiega allora con la volontà di «trasformare il cuore a immagine e somiglianza della Scrittura, diventare in mezzo agli uomini una parola vivente del vangelo».

Si tratta della logica paradossale proposta da Gesù: occorre «perdere la vita» per riceverla pienamente, donarsi per trovarsi. La vera fedeltà a se stessi non è perciò quella di chi non cambia mai nulla, mostrando più testardaggine e orgoglio che coerenza, ma quella di chi sa scegliere ogni volta ciò che gli consente di rimanere saldo nella scelta fondamentale dell'amore e, in questo modo, affermare la propria identità più vera, il volto autentico di sé.

Sarebbe incompleto e fuorviante pensare che tutto ciò riguardi solo la sfera interiore della persona. Vi è una dimensione più ampia di cui tenere conto, come testimonia Romano Guardini in un brano autobiografico. Meditando sulle parole dell'evangelista Matteo («Chi cercherà di conservare la sua vita la perderà; chi avrà perduto la propria vita per me, la ritroverà»), egli giunge alla convinzione di dover affidare la propria vita a Dio e, più precisamente, a Cristo. Ma ecco che si affaccia subito un'ulteriore domanda: «Chi protegge Cristo da me stesso? Chi lo mantiene libero dall'astuzia del mio io, che vuole sfuggire ad un vero dono di se stesso? E la risposta è: la chiesa». È davanti alla chiesa che giunge la decisione finale, perché essa è la garanzia del «sì» definitivo che illumina e dà senso ai «sì» e ai «no» che siamo chiamati a pronunciare davanti agli altri e a noi stessi.